

Peppino Catte: l'uomo e il politico

Atti dell'incontro svoltosi a Cagliari il 26 gennaio 2007

promosso dall'Associazione degli ex Consiglieri Regionali della Sardegna

Mariarosa Cardia

Presidente dell'Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna

Vorrei rivolgere un saluto particolarmente affettuoso a Maria Teresa e Pietro Catte.

Ringrazio i colleghi che sono presenti accanto a me: la prof. Giovanna Cerina, l'on. Alessandro Ghinami, l'on. Francesco Mannoni, il dott. Pietro Tandeddu, che ricorderanno con noi la figura e l'opera di Giuseppe Catte. Oggi, a 30 anni dalla morte improvvisa e prematura, vogliamo parlare di questo caro e valoroso collega, ricordare i tratti umani e politici della sua intensa e molteplice attività.

Nato a Oliena nel 1916, dopo gli studi superiori a Nuoro, frequentò l'Università di Firenze dove si laureò in Lettere. Fu docente di Italiano e Latino nei licei di Nuoro tra gli anni '40 e i primi anni '60, un insegnante dalla vasta cultura umanistica, affascinante e amatissimo dai suoi allievi. Impegnato fin dalla giovinezza nelle formazioni democratiche ricostituitesi alla caduta del fascismo, militò sempre nelle file della sinistra: prima nel Pci, all'interno di quell'attivo nucleo di intellettuali e operai raccolti a Nuoro intorno a Antonio Dore, fino al 1956, all'invasione dell'Ungheria, quando scelse di lasciare il partito e di aderire al Partito socialista, collocandosi su posizioni autonomistiche e ricoprendo l'incarico di segretario regionale. Eletto nelle file del Psi al Consiglio regionale nel 1965 (V legislatura), fu riconfermato nel 1969 e nel 1974. Fu assessore all'Agricoltura e Foreste dall'11 marzo 1967 al 14 giugno 1969 e dall'1 agosto 1974 al 22 novembre 1975.

Alcuni anni fa abbiamo organizzato con l'Associazione degli ex parlamentari un incontro su Nino Carrus. Due personalità diverse, certo, ma con molti tratti in comune: le doti di equilibrio, di saggezza, di senso pratico e di responsabilità, innanzitutto. Entrambi erano uomini alieni dal clamore, dalla superficialità, dalla demagogia, dalla retorica; erano dotati di un'intelligenza generosa e mossi dalla concezione della politica come servizio. E, soprattutto, li accomunava la convivenza, in loro, di due vocazioni: quella dello studioso e quella del politico. Il contributo più fertile allo sviluppo della nostra terra e del nostro popolo dal secondo dopoguerra lo dobbiamo proprio a uomini che hanno saputo coniugare felicemente l'impegno della riflessione culturale con l'impegno dell'azione politica. Penso, oltre che a Carrus, a Paolo Dettori, e, nel campo della sinistra, a Renzo Laconi, a Sebastiano Dessanay, a Umberto Cardia. Personalità che hanno saputo radicare la politica nell'analisi della realtà che si voleva migliorare. Di Catte Antonio Giolitti ha detto che egli ha rappresentato l'incarnazione esemplare dell'impegno socialista per le riforme, basato su un solido supporto culturale e sulla solidarietà.

Altra dote preziosa è stata la tenacia, che ha sorretto un lavoro infaticabile per cercare il consenso indispensabile a realizzare il proprio progetto, che nel caso di Peppino Catte è stata la rivoluzione nel mondo agro-pastorale. Un mondo che conosceva, date le sue origini olianesi. I problemi contadini e pastorali della sua comunità d'origine l'avevano portato a propugnare un modo nuovo di fare agricoltura e allevamento, e intorno a questo ambizioso obiettivo si è dipanato il suo impegno più maturo, sì che la L.R. n. 44 del 1976 sulla riforma dell'assetto agro-pastorale costituisce la testimonianza più impegnativa e sofferta della sua attività politica.

Quella convinta volontà di trasformare la pastorizia da moderna in stanziale - con l'ammodernamento aziendale, la creazione di infrastrutture e del monte pascoli, il rimboschimento - era sorretta dalla volontà di combattere la delinquenza, che devastava le zone interne dell'isola, spezzandone il legame con l'arretratezza e la precarietà della vita pastorale. Per farlo bisognava trasformare il pastore da guardiano di pecore a moderno imprenditore, bisognava popolare le campagne, bisognava superare la proprietà assenteista e sviluppare la cooperazione, bisognava avviare una politica di investimenti produttivi nelle zone interne, una politica di sviluppo e di riequilibrio basata sulla pianificazione degli interventi. Questo avrebbe reso possibile i processi di filiera, l'innovazione e la qualificazione delle produzioni.

Ma le sue matrici culturali e la sua sensibilità umana lo inducevano anche a non fermarsi alle proposte e a ricercare i metodi giusti e le forme democratiche per realizzare un progetto così innovativo. Qui sta un altro aspetto della sua capacità politica non comune: l'importanza attribuita ai processi di condivisione, al dialogo tra le istituzioni e la società civile, all'egemonia basata sul confronto e sul convincimento, alla politica come attività educativa, come processo circolare, non gerarchico piramidale.

Necessità, questa, tanto più importante nelle fasi critiche che investono il mondo politico e civile. Catte è stato partecipe e protagonista di un periodo storico tra i più controversi e dibattuti, quali sono stati i primi venticinque anni di vita autonomistica, di una temperie politica regionale ricca di fermenti, di cambiamenti, di un'intensa stagione che ha conosciuto speranze ed entusiasmi ma anche disillusioni amare. Ha cercato di risalire alle cause del disagio che già dalla fine degli anni '60 aveva investito la vita politica sarda, si era espresso nella crisi dei partiti ed era divenuto crisi delle istituzioni autonomistiche. E ha sottolineato con forza la necessità di formare una nuova classe dirigente non subalterna, capace di superare il particolarismo, e l'esigenza di avviare una diversa dialettica tra le forze autonomistiche, di cercare le convergenze necessarie dentro e fuori il Consiglio regionale per creare un vasto fronte di lotta che potenziasse e ampliasse i confini dell'autonomia.

Voglio concludere soffermandomi sull'uomo, un uomo schivo, sensibile, che ho conosciuto nella VII legislatura. Ne ricordo la competenza e la lucidità negli interventi e nelle proposte, ne ricordo la serietà e la forte componente etica, ne ricordo soprattutto il sorriso triste e dolce, che allora mi colpì molto e che non ho mai dimenticato.

Prima di dare la parola al collega Franco Mannoni, che svolgerà l'intervento introduttivo, dò lettura del messaggio inviatomi dal Presidente del Consiglio regionale, on. Giacomo Spissu:

“Ringrazio l’Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna per avermi invitato a questo convegno in memoria di un grande politico e intellettuale della storia autonomistica della nostra Regione: il professor Peppino Catte, il compagno Catte.

Improrogabili impegni di carattere istituzionale mi impediscono purtroppo di essere presente

Catte fu per lungo tempo un punto di riferimento per tanti giovani sardi, un esempio di passione che lo rese, nella sua azione politica e di insegnamento, capace di assumersi il peso e la responsabilità di scelte importanti, improntate sempre alla libertà e alla democrazia. Senza dubbio un esempio anche per i ragazzi e le ragazze che oggi si affacciano per la prima volta agli impegni civici e politici.

Catte, che abbandonò il Pci per il Psi in seguito alla drammatica invasione dell’Ungheria da parte dell’Urss, fu un autonomista pragmatico e un riformista convinto. Qualità che, nelle elezioni regionali del 1965, consentirono ai socialisti di riconquistare un seggio nell’assemblea legislativa. A lui spettò l’onore di ricoprire la carica di consigliere.

Fu portavoce delle istanze del proletariato urbano e del mondo rurale sardo. Come assessore difese strenuamente le zone interne e si impegnò a rivoluzionare un’agricoltura isolana ancora legata a sistemi di produzione arcaici e inadeguati. Pose con forza la questione di un nuovo modello pastorale, più moderno anche grazie alla creazione di infrastrutture territoriali e aziendali. Memorabili, sotto il suo impulso, furono infine le battaglie del Partito Socialista contro la criminalità e i sequestri di persona.

Fu un lavoratore instancabile; la sua morte, improvvisa e drammatica, al termine di una riunione di partito, dà il segno della generosità di Peppino Catte, un socialista che non si sottraeva mai alle fatiche e all’impegno politico. Agli organizzatori, agli illustri relatori e ai partecipanti tutti rivolgo, anche a nome del Consiglio regionale della Sardegna, il mio caloroso saluto e l’augurio di un buon lavoro”.

Franco Mannoni

Componente dell’Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna

Devo dire che pensavo di sentirmi meno emozionato nell’avviare questo incontro. Poi l’onda dei ricordi di un certo periodo e la presenza di tante persone autorevoli e di tanti compagni di strada in molti anni di vita politica non potevano non lasciare il segno.

Il mio intervento oscilla tra le esperienze personali e il tentativo di trarre dalla lettura di un percorso umano e politico anche dei concetti, delle regole, delle linee generali ancora oggi capaci di fornire una guida all’azione politica. Arrivai a Nuoro che avevo 27 anni. Dopo pochi giorni di permanenza mi recai ad una manifestazione politica a cui partecipavano Peppino Catte e Antonio Giolitti. Questa compresenza testimoniava ancora una volta il legame che tra i due personaggi esisteva e di cui ha fatto cenno, nella sua introduzione, Mariarosa Cardia. Fu, per me, un avvicinamento importante che mi coinvolse tanto da fare della politica e della militanza politica la mia ragione di vita, come per tanti altri di voi che sono qui presenti.

Se a trent’anni di distanza parliamo di Catte, ciò significa che la traccia

impresa è stata profonda. Recentemente è stato pubblicato un volume che richiama quel percorso e quella traccia. Purtroppo oggi noi dobbiamo aggiungere un secondo rimpianto al primo, perché l'autore e il coordinatore di quel libro, Giacomino Zirottu, ci ha lasciato anzitempo.

Possiamo dire che c'era una scala tra la generazione di Peppino, la mia e quella di Zirottu. C'erano delle differenze dettate dall'anagrafe, ma anche tanti tratti comuni. Giacomino si era formato sulla scia e sulla scuola che Peppino Catte aveva aperto e alla quale anche lui ha dato un sostegno ricostruendo - attraverso l'opera di storico - i saperi, i costumi, la politica dei territori forse più marginali delle nostre contrade, per trarne un senso, per illustrarne ancora una volta le radici e le qualità.

La traccia incisa è sicuramente una traccia profonda che abbiamo avuto modo di apprezzare più convintamente nel tempo. Personalmente questo mi è successo; perché nel 1975, appartenendo a due generazioni diverse, c'era, da parte nostra, insieme al riconoscimento del ruolo e della statura politica, intellettuale e morale, anche l'attesa di un fisiologico superamento, come succede nell'avvicendamento tra generazioni. In qualche misura ciò limitava la nostra percezione del suo ruolo.

Successivamente questa traccia è stata rivalutata in tutta la sua profondità, in tutta la sua qualità alla luce dei passi che anche noi siamo stati portati a compiere andando avanti nell'esperienza politica ed umana. Una traccia nella quale la capacità di capire la società, la capacità di prospettare soluzioni e la credibilità nel proporre le soluzioni sono un tratto caratteristico.

Oggi noi guardiamo con interesse a quel tempo e a questa persona di così ampia umanità, cultura ed impegno perché il passato serve al futuro; non si progetta niente senza una profonda radice nel passato. La nostra è la società del presente, è la società che per il suo modo di essere, di vivere e di procedere si concentra sul presente perché non ha tempo di soffermarsi sul passato e, quindi, non ha capacità di proiettarsi nel futuro. È una società quanto mai egoista. Cogliere nel passato segnali, linee guida per l'interpretazione del mondo e per l'elaborazione di una proposta, diventa elemento molto importante e positivo. È importante, quindi, guardare al passato come segmentazione di esperienze che in quel libro - di cui parlavo - sono ampiamente trattate.

La vicenda politica e umana di Peppino Catte ha nel 1956 un punto di svolta. Il 1956 rappresenta nella storia politica di questo Paese un momento di grande importanza, tanto è vero che se ne parla ancora oggi. Il presidente Napolitano - mi pare poco prima o poco dopo la sua elezione - ha avuto modo di ritornare a quel periodo, riconoscendo gli errori nel non aver saputo cogliere il peso del XX Congresso del Partito Comunista in Unione Sovietica ma soprattutto della rivoluzione ungherese. A ben cinquant'anni di distanza dalle scelte che alcuni seppero fare. La scelta compiuta da Peppino Catte in quell'occasione diventa il tratto caratterizzante del personaggio. Il primo tratto caratterizzante. Allora ci fu uno storico Comitato centrale del Pci, e il "documento dei 101" che fu sottoscritto da personaggi di grande spessore, molti dei quali ancora oggi sulla scena della cultura o della politica. Poi ci fu lo strappo di Giolitti, ci fu lo strappo di Catte e Dessanay (per citarne due in Sardegna). I quali trassero, dalla rivoluzione nel segno dei principi di democrazia e libertà e dalla ferita della repressione, una conseguenza lineare e chiara: scelsero la linea della

democrazia e della libertà.

La scelta per il socialismo democratico diventa fondamentale in quel momento e ne caratterizza l'esperienza politica successiva, ne esalta la convinzione riformista. Quando si parla di riformismo e di gradualismo non si declina un riformismo meno forte, ma che tenta di fare i conti con i processi democratici, con il coinvolgimento e l'allargamento della base di consenso, intorno ad una prospettiva. E tuttavia non è meno forte, meno radicale. Riformismo non è staticità; non lo è stato e non lo è nemmeno oggi. Semmai è negativa la connotazione che ad esso è stata strumentalmente assegnata dalle correnti radicali per collocarlo nello spazio dell'accettazione dello status quo a fronte di impostazioni radicali o rivoluzionarie. In effetti, tale connotazione fu assegnata in maniera strumentale per svilire il ruolo del socialismo democratico.

Rispetto al mondo agro-pastorale, il riformismo che Catte coltivava era un riformismo radicale proprio rispetto alle cose che Mariarosa Cardia ha accennato. Del mondo pastorale aveva una conoscenza vissuta e sofferta. Catte era partecipe di quella vicenda. Tuttavia la sua è una conoscenza razionale. Diceva infatti che il mondo pastorale non va mitizzato, va conosciuto e anche amato; ma non si può fare del pastore un mito perché facendone un mito lo sottraiamo alla razionalità dell'intervento. Purtroppo, nonostante la sua grande capacità di esprimersi, Peppino Catte non ha lasciato molto di pubblicato: ci restano le testimonianze dei suoi interventi che sono di una lucidità e di una chiarezza esemplare. In essi emergono le sue analisi sulla dipendenza e la precarietà del mondo pastorale. Soprattutto la precarietà di un pastore che doveva fare i conti anno per anno: "chi sa come va a finire", "chi sa quanto sarà il prezzo del latte", "chi sa come sarà il mercato". Dalla precarietà si passava all'abigeato e talvolta c'era questa eziogenesi nel fenomeno della criminalità agro-pastorale.

Conseguentemente la riforma di struttura - siamo abituati a usare questa frase come se fosse una cosa astratta e lontana - era concretamente ipotizzata. L'obiettivo delineato era quello di cambiare il modo di produrre per cambiare il modo di vivere. Più strutturale di così! Era il modo di produzione che metteva il singolo settore in una condizione di precarietà e subalternità.

Quello di Catte non era un riformismo accomodante; era un riformismo battagliero, cioè, radicale. Mi pare che fosse una coerente applicazione della linea di riforma delle strutture che nel Partito socialista aveva introdotto Riccardo Lombardi. E divenne un punto forte della proposta politica di Catte. In quale contesto si operava in quegli anni? Il contesto è importante. Chi ha vissuto la vita delle zone interne negli anni a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta ha ancora oggi un ricordo forte dell'angoscia che prendeva quando uno studente sparava su due poliziotti, al bivio di Sant'Efisio, e li ammazzava. Oppure, quando a Fundales venivano ritrovati due ragazzi meridionali uccisi e il Capo dello Stato veniva a Nuoro a parlare in Prefettura perché si dovevano celebrare i funerali di questi giovani. Quando Mesina venne arrestato, mentre veniva accompagnato in Questura fu applaudito da gruppi di studenti; era ad un passo dall'Istituto Magistrale di Nuoro ed io - allora - ero vice provveditore. Ci riferirono in diretta degli applausi per il bandito appena catturato. Vi era questo clima, questo senso sbagliato di appartenenza ad un mondo che aveva leggi terribili e arcaiche. Questo era il contesto in cui ci si muoveva e nel quale c'era uno stato di

tensione terribile.

Intorno agli anni Sessantotto ci furono nel Nuorese movimenti molto forti nei confronti dei quali Peppino non ebbe mai un atteggiamento snobistico, anzi mostrò attenzione e ne riconobbe la forza. Ci sono delle frasi nei suoi interventi in Consiglio regionale in cui molto chiaramente dava credito a quel vasto popolo che rivendicava un cambiamento rispetto all'arcaismo della società, alla crudeltà di quel modo di essere. Occorre ricordare che intorno a quei movimenti si articolò la richiesta di industrializzazione (qui oggi sono presenti attori di primo piano d'allora, come Ariuccio Carta e il presidente Del Rio). Nel Sessantotto ci fu questo sommovimento; il primo albore industriale sorse intorno al Settanta. Il movimento delle popolazioni fece molto e insieme alla politica propose come necessario - Peppino insisteva su questo punto - il cambiamento.

Catte puntò molto sulla riforma agro-pastorale. Egli aveva sempre sostenuto che per la mancanza di uno sviluppo industriale non si era rotta la spirale di arretratezza nelle zone interne. Nel mentre sosteneva la necessità della modernizzazione nel modo di produrre nella pastorizia e nell'agricoltura. Modernizzando quelle strutture si poteva avviare la fase nuova.

Il contesto di allora era molto particolare. Pensate che nel decennio tra il 1964 e il 1974 gli alunni delle scuole secondarie superiori del Nuorese passarono da duemila a ottomila. Questo rappresentava una rivoluzione, perché il figlio del contadino e dell'artigiano tornava a casa dalla scuola e confrontava la propria condizione con la cultura che veniva acquisendo. Era un mondo in trasformazione e pieno di questioni. La modernizzazione era un compito della politica così come introdurre nuovi schemi operativi e nuovi schemi di vita. Questa è una tendenza molto forte della politica di Peppino Catte, ma era anche una opzione radicata fortemente nel Partito socialista fino dagli anni Sessanta. Chi è l'attore che avvia la modernizzazione in un contesto di quel tipo? Qui c'è il problema della politica come strumento di emancipazione delle masse e il ruolo dell'intellettuale nella politica. Si faceva una critica sociale forte e dalla critica si passava alla politica come impegno per cambiare. C'era una continuità tra cultura e politica, allora erano terreni contigui. Non si trattava del patrimonio di una parte, perché questo fenomeno si è verificato nell'area della Democrazia cristiana, nell'area socialista, nell'area comunista e sardista. C'è stata un'osmosi virtuosa tra questi settori.

Conseguentemente viene fuori il discorso del partito. Se la politica è necessaria, il partito è lo strumento attraverso il quale aree popolari che sono state escluse dal potere e dalle decisioni vengono proiettate verso l'emancipazione. Allora Peppino Catte impegnava gran parte della sua missione politica nel partito. C'era un obiettivo forte, che era quello di aprire le sezioni. Quando si fece il Partito socialista unificato nel 1964 non c'era più niente della vecchia struttura organizzata di tipo morandiano. Essa si era sgretolata perché la parte più forte - composta da Milia e Pischedda - si era spostata nel Psiup. Il Partito socialista era in braghe di tela perché la componente socialdemocratica non portava con sé una presenza strutturata e del vecchio apparato non restava che poco. Bisognava ricostruire la tela, andare nelle sezioni, andare a fare la posta (scusate se uso questo termine), al giovane compagno da avviare in campo. Io mi ricordo che Totore Piras stava al Convitto nazionale di Cagliari e veniva il sabato a Silanus. Io e Peppino andavamo lì perché con Piras si

doveva parlare. Tutto questo perché dovevamo ricostruire un nucleo. Il partito era lo strumento da coltivare, da far crescere come leva per promuovere la politica.

Perché insisto su questo punto? Ma perché la questione è attuale. Perché siamo in una fase nella quale dopo il riflusso cresce una seconda consapevolezza del ruolo della politica. La post-democrazia non esiste. Esiste la democrazia senza prima né dopo, ma esiste soprattutto la necessità che la politica si articoli in organizzazioni. Ho insistito su questo punto perché riguarda molto la storia di Peppino Catte. Un percorso ben caratterizzato: la lotta per il territorio, la lotta per la democrazia con la scelta del 1956, il partito come impegno totalizzante per realizzare uno strumento a sostegno della politica.

Il contesto politico di allora era estremamente complicato e arduo per un socialista. Nella scena politica regionale la Democrazia cristiana aveva un peso esorbitante. Nell'elettorato (il 40% circa) occupava il centro dello schieramento politico e si assicurava comunque qualsiasi soluzione di governo. Questo non risolveva il problema della stabilità del sistema politico e non giovava neanche alla stessa Dc, responsabile comunque, nel bene e nel male, dell'esercizio del potere della Regione. La legislatura che andò dal 1979 al 1984 ebbe sette crisi politiche. L'on. Del Rio, che è presente qui, ricorda quanto fosse difficile trovare soluzioni, perché all'interno di uno stesso partito si articolava una dialettica conflittuale che ostacolava i tentativi di sintesi politica. Il Partito socialista aveva scelto intorno agli anni Sessanta il centro-sinistra, coalizione che, dilaniata dalle polemiche interne e combattuta nei suoi componenti, tra la partecipazione a governi con la Dc e fasi di opposizione, non garantiva stabilità politica.

Intanto era iniziata la battaglia per il secondo Piano di rinascita. In questo contesto si realizzarono importanti momenti di unità. Peppino Catte era un sostenitore della necessità dell'unità nella rivendicazione autonomistica. Questa è la frase che usava: "rivendicazione autonomistica", cioè unità come compromesso autonomistico, come piattaforma che doveva unire le forze politiche e sociali della Sardegna a prescindere dallo schieramento e dalla formula di governo che poi si andava a realizzare. Peppino terminò la sua vicenda umana prima che questo discorso potesse avere sviluppo e completezza. Infatti, dopo il 1975 si sviluppò l'intesa autonomistica. Io non sono uno dei cantori dell'intesa autonomistica; sono uno di coloro che ritengono che essa rappresentò una convergenza breve, effimera e dai pochissimi risultati.

L'intesa autonomistica, nonostante non abbia portato grandi risultati, riuscì ad affermare ed esaltare la sua anomalia. Qual'era questa anomalia? Consisteva nel fatto che un partito importante come il Partito comunista stava e non stava nel governo della Regione e quindi si doveva fornire a questo non stare gli strumenti di governo senza che i comunisti ne assumessero piena responsabilità. L'anomalia era questa. Come conseguenza si sviluppò una legislazione che ipostatizzava l'anomalia. Nacque la legge n. 33 sulle procedure della programmazione, furono istituiti dei comprensori fantasma, fu introdotta la legge n. 1 sulla struttura della Giunta regionale: una legislazione che restò in vigore per tanti anni, in parte fino ad oggi. La malattia del consociativismo continuò ad andare avanti per decenni nella Regione come proiezione politica e

istituzionale di una anomalia accettata come malattia endemica. Questo passaggio rappresentò una perdita di quota che non consentì un aggancio importante alla modernizzazione di cui la Sardegna aveva bisogno. Ma questa è una mia opinione, di cui assumo la responsabilità.

Ritornando al filone principale del ragionamento, dicevo di un quadro sociale, politico e culturale molto difficile, in cui si sviluppò l'azione politica di Peppino Catte. La riforma agro-pastorale e la sua approvazione furono il compimento di un'iniziativa, ma anche l'avvio del tentativo importante di rinnovare e rilanciare quel comparto attraverso i piani di sviluppo comprensoriali. Qualche tempo fa, nella testimonianza che ho preparato per il libro di Zirottu, raccontavo che alcuni anni orsono, recatomi in campagna elettorale a Nurri, incontrando il presidente di quella importante cooperativa casearia, avemmo l'occasione di rievocare l'incontro che Catte ebbe nel pomeriggio, qualche ora prima della sua scomparsa, con i soci. Ricordava la forte discussione tra la cooperativa e Peppino Catte e l'ulteriore manifestazione della passione del politico e uomo di governo per l'ipotesi di riforma che sosteneva. Da lì Catte andò a Nurallao incontro alla sua precoce fine. Questa traccia, la permanenza di una sì chiara memoria mi colpì profondamente.

Vorrei, in conclusione, sottolineare altri due aspetti che non ritengo marginali. Peppino non aveva attenzione solo per il problema agro-pastorale. Il suo essere stato insegnante - e che insegnante! - lo portava a seguire con attenzione la scuola e i cambiamenti che in essa si andavano verificando. È interessante la sua attenzione, il suo atteggiamento nei confronti degli studenti. Atteggiamento magnifico. E parlo di movimento studentesco non di singolo studente. Spesso affermò che occorre una scuola moderna e democratica, una scuola capace di dare fiducia ai nostri giovani. "Nessuno può negare - ebbe modo di dire in Consiglio regionale - che il movimento studentesco è stato decisivo per giungere a questo nuovo tipo di scuola perché ha dato una nuova coscienza ai giovani studenti e perché ha spinto la classe insegnante e la classe politica davanti alle proprie responsabilità". Da parte di un insegnante non più giovane, un riconoscimento così forte del ruolo del movimento studentesco era il segno di una vicinanza mai venuta meno. A distanza di tempo resta di Peppino Catte non solo un esempio di vita e di moralità, ma anche la permanente validità di elaborazioni che egli ha tentato di fare, la validità di linee di indirizzi che da lui sono scaturite. E quindi ha senso riparlare, come ha senso richiamare il valore dell'apporto della cultura, della politica dei socialisti nella vicenda autonomistica. Debbo dire che talvolta una storiografia piuttosto distratta tende ad obliterare l'apporto di personalità forti, come quella di Peppino Catte, di Sebastiano Dessanay e di Peppino Tocco, per quello che hanno dato alla storia del Partito e della autonomia in Sardegna. Insomma, un ruolo di socialisti come intellettualità, come cultura, come fiume carsico che sopravvive ed influenza anche oggi la vita politica regionale. Di questo siamo consapevoli e grati a Peppino Catte.

Pietro Tandeddu

*Capo di Gabinetto dell'Assessorato
regionale dell'Agricoltura*

Devo premettere che sono tornato in Sardegna, dopo la mia prima esperienza lavorativa in Continente, nel 1974. Quindi, ho conosciuto per la prima volta Peppino Catte nel 1974, quando fui chiamato ad assumere un ruolo politico sindacale nell'allora denominata "Unione contadini - pastori sardi", per ricordare un'organizzazione che nacque nel 1955. Ho avuto rapporti con lui fino al 1975. Ho comunque avuto modo e tempo di apprezzare le sue doti umane, le sue qualità morali e, come è stato ricordato, la sua concezione della politica come azione finalizzata al bene comune e all'interesse generale.

L'ho conosciuto nel suo ruolo istituzionale di assessore all'Agricoltura in un periodo - ritengo - molto fecondo sul piano politico e sociale e caratterizzato da grandi tensioni ideali e da grande partecipazione democratica e popolare. Mi è stato chiesto dalla famiglia di rilasciare un'intervista che poi troverete in un libro recentemente pubblicato in sua memoria, e ho cercato umilmente, partendo dalla mia diretta esperienza di dirigente sindacale contadino, di inquadrare il suo pensiero relativamente all'agricoltura in un contesto più ampio, cercando di delineare i punti e le vicende più salienti che hanno caratterizzato lo sviluppo dell'agricoltura sarda dal dopoguerra e partendo dalla lotta per la terra che aveva caratterizzato, nell'immediato dopoguerra, il Mezzogiorno e la stessa Sardegna. Da qui la nascita, a dispetto del nostro essere individualisti, di numerose cooperative che da quella lotta si svilupparono e trovarono anche una base giuridica nel vecchio decreto del 1944, decreto Gullo - Segni relativo al recupero delle terre incolte o mal coltivate, cui fece seguito la cosiddetta legge stralcio di riforma agraria, stralcio perché fu un pezzo di una riforma complessiva che espropriò anche in Sardegna ben 78 mila ettari di terreno che furono assegnati a famiglie contadine.

Il secondo periodo riguarda il primo Piano di rinascita. L'assessore competente aveva il compito di infrastrutturare il territorio e di avviare il processo di industrializzazione della Sardegna, anche se si limitò all'industria chimica, a quella monocoltura poi criticata e contestata. Ma fu anche il periodo in cui nacquero i caseifici, le cantine sociali, gli oleifici sociali; tutto il mondo dell'agricoltura iniziava ad organizzarsi. Periodo nel quale Peppino Catte risolveva un problema ancora attuale che è quello dell'esportazione delle nostre produzioni. Noi non siamo grandi esportatori ma, fin dall'inizio del Novecento, siamo esportatori di un bene che poco conosciamo in Sardegna e che si chiama pecorino romano, il quale alimenta le esportazioni verso mercati nord americani. Peppino di questo si occupò, pensando di migliorare quei processi di commercializzazione di una richiesta che la Sardegna aveva e che il mercato riconosceva. Per arrivare alla fine degli anni Sessanta, momento della costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo e di cui fecero parte l'on. Pirastu, l'on. Marras e Corrias. La Commissione aveva il compito di rilevare i modi e i rimedi di questo malessere, diffuso soprattutto nelle zone interne, e individuò nell'arretratezza delle strutture agro-pastorali una delle ragioni e delle cause del malessere. Certamente non la sola e senza mai arrivare alla semplice equazione povertà e arretratezza = banditismo = delinquenza. Si individuava nell'arretratezza di queste strutture la causa del malessere e la necessità di superarla e in questo senso si mosse Peppino Catte, in Parlamento e in Consiglio regionale. Fu approvata la legge n. 268 del secondo Piano di rinascita e successivamente la legge n. 44 sulla riforma

dell'assetto agro-pastorale, alla cui elaborazione concorse anche Peppino, lasciando ai suoi successori, a causa della morte prematura, il percorso della sua approvazione e della sua attuazione.

Quale era l'obiettivo primario? Si partiva dalla constatazione che i pastori sardi erano sì proprietari di greggi e armenti ma solo per una piccola percentuale proprietari anche delle terre - io ritengo non oltre il 30% - e che, pertanto, non potendo esprimere le proprie capacità imprenditoriali, di fatto non potevano stabilizzarsi su alcuna azienda, costretti ad andare annualmente in questo o in quell'altro campo delle pianure della Sardegna. Occorreva dunque il passaggio dal ruolo di guardiano di pecore a moderno imprenditore capace di coordinare sapientemente la coltura del Meridione. E già i sardi l'avevano dimostrato, occupandosi di abbandonati poderi e mezzadrie della Toscana o dell'Appennino italiano, creando aziende moderne, che, una volta avuta la stabilità del terreno, potevano investire e migliorare e, quindi, proporsi come moderni imprenditori. Ed ecco che la legge di riforma si pone l'obiettivo della creazione di un monte pascoli, individuando allora in 400 mila ettari il fabbisogno per la creazione di quella fase foraggiera necessaria per alimentare il bestiame presente in Sardegna, attraverso il sistema dell'esproprio dei pascoli permanenti. Non fu così semplice, anzi. Dobbiamo dire che non fu espropriato alcun ettaro di terreno perché vi erano reali difficoltà di carattere amministrativo e di natura catastale, per esempio. Pertanto, le acquisizioni furono limitate agli acquisti di beni offerti dai proprietari e questo ha comportato l'acquisizione di 18 mila ettari di terreno, 12 mila dei quali andarono in possesso di cooperative agro-pastorali di giovani, tutt'ora attive e che hanno consentito la creazione di aziende moderne e competitive entro i limiti delle difficoltà generali che l'agricoltura attraversa.

La riforma, attraverso il piano di valorizzazione, ha investito superfici notevoli, pubbliche e private, ha creato infrastrutture nel territorio, facendo così fuoriuscire dall'isolamento il Gerrei, Sedilo e tante altre zone. A questo, poi, vanno aggiunte altre norme come per la piccola proprietà contadina, che ha consentito di acquistare - attraverso la legge nazionale - le loro terre per far sì che i desulesi andassero ad insediarsi nel sud dell'Iglesiente, i fonnesi nel Campidano, i gavoiesi ad Oristano o i pastori di Bitti e di Orune nella Nurra. Abbiamo visto i flussi migratori di una volta terminare. Volevo sottolineare anche un altro aspetto sul quale poi è caduto l'oblio, cioè su una legge chiamata De Marzi - Cipolla, sull'acquisto dei fondi agrari. Legge che certamente ha creato contraddizioni e qualche difficoltà agli stessi pastori; che però ha posto fine ad un periodo di anarchia e ha dato un segnale a chi la terra l'aveva solo come proprietà assenteista, consentendo una vita migliore, posto che molto spesso i frutti dell'annata venivano destinati a chi alla fine ritornava a casa dalla transumanza, salvaguardando il capitale. Anche questa ha spinto verso l'acquisizione delle terre da parte di chi le lavora. Ecco, di tutto questo e per questo bisogna essere grati anche a Peppino Catte. Molti passi in avanti sono stati fatti e la pastorizia è un'attività più moderna.

Ma ci sono altri problemi posti dalla riforma del secondo Piano di rinascita che non sfuggirono a Peppino Catte, come l'ammodernamento dei comparti fondamentali dell'agricoltura sarda, dell'ortofrutticolo, del lattiero-caseario, con l'input di andare a costituire in questo comparti - soprattutto in quest'ultimo - un forte consorzio di secondo grado per affrontare un mercato sempre più

difficile. Anche di questo si occupò Peppino. Con l'intento di avviare una concertazione dell'offerta, della qualità dei prodotti, di una buona organizzazione commerciale, di una diversificazione produttiva per uscire anche qui dalla monocultura del pecorino romano. La qualità del pensiero di Catte si manifesta soprattutto nell'evidenziare la necessità di aggregare l'offerta del prodotto agro-alimentare e di controllare la filiera; cioè, consentire al produttore di governare il suo prodotto dalla produzione alla vendita per avere il massimo di valore aggiunto e per poter affrontare in termini diversi la grande distribuzione rappresentata dalle grandi multinazionali.

Termino qui per dire che tali temi sono ancora oggi all'attenzione della Regione Sardegna, che tenta di assegnare un nuovo ruolo all'agricoltura, uscendo da quella concezione che vede nell'agricoltura una piccola percentuale del prodotto interno lordo della Sardegna (il 4%). Gli economisti potrebbero dire: "cosa mi serve stare dietro a pastori e contadini se poi la dimensione economica è questa?". E invece noi dobbiamo avere un altro concetto. Questa è una questione di carattere culturale, perché l'agricoltura non ha solo un ruolo economico ma anche sociale, culturale, è elemento di riequilibrio territoriale. Credo che oggi si stia lavorando a nuovi documenti di programmazione regionale, vista la necessità di un riequilibrio tra zone interne della Sardegna e zone costiere (altro tema caro a Catte). Quello sconvolgimento, quel flusso migratorio dalle zone interne alle coste si riflette nelle difficoltà relative all'abitazione, alle strutture socio-assistenziali, alle strutture scolastiche e quant'altro.

Dobbiamo avere un nuovo concetto dell'agricoltura, affrontare un mercato difficile, un mercato globale, ma sempre puntando - come si diceva allora - alla qualità e alla promozione delle produzioni sul nostro mercato. In questa occasione si può dare un messaggio. Certo, la Regione ha un ruolo nei progetti e nelle politiche di sostegno. Ma, in primis, deve muoversi lo stesso pastore organizzando la sua forza e il suo potere contrattuale. Deve passare dalla protesta - a volte necessaria - alla proposta e chiedere sostegno.

Giovanna Cerina

Consigliera regionale

A me pare che il tono che sta assumendo questo convegno, nelle sue sfaccettature ma anche nella sostanza del dibattito, sarebbe piaciuto al prof. Catte. E direi che la rievocazione della sua professionalità e del suo impegno ci sta costringendo a passare dalla pura e semplice celebrazione ad una riflessione critica, come auspicava Mariarosa Cardia all'inizio del suo discorso. Perché forse la fretta da cui siamo spinti oggi non ci consente di riflettere sul passato, anche sul passato recente. Uno dei vizi storici di noi sardi è quello di non avere memoria, di dimenticare personalità, figure, eventi e, soprattutto, l'incapacità di ricostruire le tessere di un passato che pure sono le radici - sia nel bene che nel male - della nostra società.

Lo spessore dell'intellettuale, la sua cultura a tutto campo, ha fatto sì che Peppino Catte fosse un'espressione insolita ed eccezionale di politico e, nello stesso tempo, di intellettuale. Ha fatto sì che svolgesse il suo ruolo di maestro sia nella sua funzione specifica - con la quale aveva iniziato la sua attività - di

professore di lettere sia di maestro anche politico. Molte sono le personalità politiche della nostra isola, ma credo che siano pochi quelli che possono vantare questa cifra nella loro funzione di professionisti e di politici. Persone che sicuramente possono avere inciso nella trasformazione della nostra Regione, che hanno prodotto norme di grande rilievo ma che non si sono mai attestate e imposte nel loro spessore di maestri. Se ci guardiamo in faccia, io credo che molti di noi, di diverse generazioni, debbano qualche cosa, ricordino molto o poco, ma sempre ad una scheggia di insegnamento. Qualche cosa che è servita ad alimentare le loro scelte, la loro vita, la loro presenza in questa Regione.

Io ho avuto molto e non perché sono più intelligente o più sensibile di altri. Ma solo perché sono stata costretta nei banchi di scuola a seguire giorno per giorno un percorso di studi nel Liceo Classico "Giorgio Asproni" di Nuoro. Per ritornare a Nuoro, che per molti versi - come diceva Salvatore Satta - rappresenta sotto metafora la Sardegna, io credo fosse un piccolo affresco di come era negli anni del dopoguerra, quando Peppino Catte aveva cominciato a fare la sua professione di professore al Liceo.

Credo che questa sia un'occasione per dire come eravamo, quale percorso - certamente sorprendente - è stato per ciascuno di noi. Vedo che oggi sono presenti molti compagni, non di classe ma di Liceo, quali Ariuccio Carta, Nino Carrus, Salvatore Guiso; Antonello Arru non lo cito perché è più giovane e si potrebbe offendere. Quello che ricordava Mannoni è che l'epoca storica di Nuoro in quegli anni è qualcosa che aveva portato indietro le lancette dell'orologio. Perché la guerra ci aveva costretto ad essere più poveri di quanto non lo fossimo già. Certamente non la perceivamo come povertà ma come un benessere modesto, che consentiva alle nostre famiglie di avviarci agli studi e agli studi classici. Questa non era una possibilità diffusa e quelli di famiglia modesta che erano in grado di salire i gradini del Liceo ci riuscivano solo perché bravissimi e intelligenti. E Nuoro in questo - rispetto ad altre zone della Sardegna - era un ambiente straordinario perché riconosceva l'intelligenza, la bravura e l'impegno dell'altro. C'era il mito della cultura. Gli insegnanti sono stati la signorina Viridis, Elena Melis, il preside Michele Columbu, il prof. Mario Ciusa Romagna, Ramazzotti, Gavino Pau.

Il Liceo Classico di Nuoro era davvero una scuola di altissimo livello. Non solo. Nella sua arretratezza, nella sua perifericità, prestava un'attenzione straordinaria verso i fenomeni culturali. È grazie al prof. Catte se nel Liceo di Nuoro - alla fine degli anni Quaranta e inizio anni Cinquanta - si studiava la "Storia della letteratura italiana" di Natalino Sapegno, la "Storia della filosofia" di Abbagnano, il manuale di storia di Saitta. I quali avevano creato una proposta pedagogica ampia e poderosa nella sua consistenza e dichiaravano guerra implicitamente e sotteraneamente ad un persistente crocianesimo e, soprattutto, a quell'autarchia culturale che il fascismo aveva imposto facendone l'arma della formazione dei giovani. E dunque, nel Liceo di Nuoro - e non già in tutta Italia - noi abbiamo studiato i tre volumi del Sapegno, che costituirono una sorta di percorso di evoluzione culturale filosofica. Il prof. Catte era anche esperto in economia e ciò dimostra il suo impegno nel settore legislativo ed in particolare nella legge inerente la riforma dell'assetto agro-pastorale. Era esperto in cultura ma non in musica. I nuoresi, tolti i cantos a tenores, non ne sapevano niente.

Noi avevamo una preparazione soprattutto in ambito cinematografico. Immaginate la Nuoro nel dopoguerra. Chi aveva portato il cinema a Nuoro è stato Marcello Marchi, altro grande intellettuale, sensibilissimo e forse appartato come Salvatore Cambosu. Tutto ciò si rifletteva su di noi, sulla nostra formazione, sulle nostre stratificazioni culturali. Ecco perché si dice che dobbiamo essere riconoscenti a questi grandi intellettuali, che hanno segnato il nostro percorso. Il cinema aveva sensibilizzato a tal punto la nostra curiosità di giovani anche grazie alla costituzione di un cineclub nel 1950, che Marcello Marchi aveva suggerito. Egli aveva frequentato la scuola di cinema a Roma, dalla quale fu poi cacciato perché antifascista. Il cineclub fu fondato da Peppino Catte, Maria Teresa Catte, Giovannantonio Sulas. Essi portarono una serie di film che non avevamo mai visto, dalla filmografia sovietica al Neorealismo italiano. Noi eravamo in sintonia con i tempi pur essendo lontanissimi dai grandi centri culturali come Roma e Milano. Questo grazie a qualche intellettuale più attento di un altro o economicamente più in grado - come Salvatore Guiso - di comprarsi le riviste di cinema, che poi noi leggevamo a sbafo. Perché né cinema né romanzi si potevano leggere dal momento che ci distraevano dallo studio e, soprattutto, potevano mettere grilli per la testa alle ragazze.

La nostra formazione culturale si avvaleva di una metodologia di studio veramente all'avanguardia ed io credo di aver acquisito un metodo che mi è servito, visto che ho insegnato per 48 anni. Quali erano le novità pedagogiche? Intanto favorire il lavoro di gruppo. Noi eravamo un gruppo che lavorava sempre insieme. Si chiamava "il gruppo", così come noi chiamavamo prof. Catte - come gesto affettuoso - "Tziu Peppinu", il quale consentiva che anche in classe ci scambiassimo le nostre conoscenze. Chi era più bravo in italiano sosteneva i meno bravi, chi era bravo in matematica faceva lo stesso. Si aveva così una sorta di sodalizio scolastico che lui guardava con bonarietà un po' sorniona e un po' affettuosa. La ricerca del dialogo si ritrova anche nell'azione politica di Catte.

La riforma agro-pastorale non era una riforma imposta dall'alto, ma era una riforma che tendeva alla persuasione di chi quella riforma doveva gestire. L'episodio citato - dei pastori di Nurallao - drammaticamente chiude in maniera esemplare la sua vita di politico che fa il maestro, che non impone ma che cerca di persuadere, affinché le persone verso le quali l'azione legislativa andava indirizzata facessero proprie le istanze fondamentali della legge. Mi è piaciuto molto l'intervento che sottolineava la drammatica precarietà del pastore. Mamma diceva che invidiava quelli che avevano lo stipendio fisso. Se piove o nevicava lo stipendio arriva ma al pastore o al contadino se tutto va bene ritorna il giusto. Ed il giusto non sempre era garantito perché erano più le occasioni in cui la natura non rendeva quello che era giusto piuttosto che renderlo in abbondanza. Ecco perché il suo insegnamento - anche attraverso la legge politica - qualcosa ci può ancora dare. Bisogna fare leggi che la gente fa proprie, in modo che diventino parte del suo patrimonio culturale ed etico. Volevo ritornare un po' indietro a proposito del cineclub e alla proliferazione dei circoli politici, per dirvi che, in fondo, a Nuoro la stagione che molti di noi hanno vissuto era eccezionale anche per questo: per l'avvio alla vita politica di nuove generazioni. Nel periodo fascista questo non c'era stato perché eravamo figli della lupa. Eravamo dei giovani con delle menti aperte alla modernità

grazie alla scuola e a questi circoli culturali.

Ricordo poi che l'insegnamento di Catte si ribalta dieci anni dopo con la costituzione del cineclub "Charlie Chaplin" - che apre alla filmografia francese ed alla nuova filmografia, per esempio, l'avanguardia di René Clair - di cui era presidente Salvatore Guiso e di cui anch'io ho fatto parte nel Direttivo.

A questa formazione così aperta si affiancava l'istituzione della Biblioteca "Sebastiano Satta", che era in un appartamento privato nel Corso, di fronte alla farmacia. Appartamento con il caminetto acceso. Peppino ci avviava alla biblioteca dove subito dopo la guerra erano arrivati - grazie a Mondadori - i libri tradotti di autori americani e inglesi. E lì c'erano come direttrici Angela Maccioni, Lorenza Tedde e la signorina Piras, che era entrata per lavare i pavimenti e si era talmente innamorata dei libri che era diventata una specie di tutor di molti studenti ai quali diceva quali testi dovessero leggere.

Anche per le donne c'era l'educazione alla politica, non a quella attiva, pure se allora si prestava attenzione anche a questa possibilità. Pierina Falchi era stata la prima consigliera regionale. Tant'è che qualcuno pensava alle nuove generazioni perché si continuasse verso questa direzione.

Fuori dalla scuola, molti di noi facevamo vita di Associazione: i maschi prevalentemente nella sede universitaria (Fuci) e nell'associazionismo politico; noi donne nell'associazionismo cattolico.

Il Circolo "Avanti" ha portato innanzi un'operazione di programma culturale che non era soltanto strettamente politico, con un'attenzione verso l'altro, forse perché ci conoscevamo o forse perché Nuoro ha strutturalmente una vocazione democratica.

Invece, il Campidano, regione strettamente agricola, non ne era stato condizionato molto perché viveva uno stato di feudalesimo; il chinarsi davanti al padrone è proprio della cultura agricola mentre il pastore ha una sua autonomia, ha un suo orgoglio.

Si creava, quindi, una sorta di attenzione a mettere insieme le esperienze. Alla Fuci noi leggevamo i teologi francesi che mettevano in discussione il fondamentalismo cattolico e la rigidità di certe linee del cattolicesimo. La Pira a Firenze dava un messaggio che contrastava con una rigidità politica che era di fondo. Il giornale "Politica" era uno strumento avanzato della Democrazia cristiana, di una nuova Dc, aperta alla Sinistra.

D'altra parte i giovani che si sono formati nella Fuci hanno avuto un atteggiamento non di chiusura ma di apertura. Tanto è vero che il gruppo della Fuci di Nuoro ha fatto le sue scelte in direzioni diverse: il Partito socialista forse ha fatto la parte da leone, ma c'erano la Democrazia cristiana, il Partito socialdemocratico, il Partito sardista e quant'altro.

Questo perché i nostri professori ci rispettavano e mi ricordo che il prof. Catte, quando c'era l'inaugurazione dell'anno scolastico diceva: "Ricordate che dovete andare a letto presto perché c'è l'inaugurazione dell'anno scolastico". Senza nessuna pressione su queste coscienze in formazione né da parte di quelli cattolici né da parte di quelli della sinistra, che potessero minimamente turbare quest'esperienza libera che i giovani di 15, 16, 17 e 18 anni andavano cercando. Credo che questa esperienza ci fosse anche nell'associazionismo cattolico: ricordiamo Moro, don Sturzo i quali avevano, anche nelle file del cattolicesimo, questa apertura e sensibilizzazione verso i problemi sociali, trovando così dei punti di convergenza con la sinistra.

Una considerazione finale. Credo che ci fosse una concorrenza di impulsi. Il ricordo che ha fatto Mannoni in merito agli interventi svolti in Consiglio dal prof. Catte e riguardanti la scuola e i movimenti studenteschi, dimostrano come ci fosse un'attenzione che andava al di là della semplice censura. Però ci dobbiamo ricordare che la sensibilizzazione verso la scuola viene dalla scuola di don Milani e, quindi, c'era ancora una volta una sorta di convergenza tra una linea di Sinistra e una linea di Centro.

Quell'insegnamento mi serve oggi nel ruolo così insolito che la vita mi ha dato e che io ho accettato soprattutto in nome delle donne. In Consiglio regionale e negli incontri politici si parla sempre e, forse troppo, di cultura come fregio ma l'attenzione verso la cultura è ancora scarsa. E lo è a livello di preparazione personale, lo è come impegno che si traduce in azione pratica culturalmente e politicamente certificata.

Questa è una strada e un insegnamento che dobbiamo ancora compiere. Speriamo di ritrovarci in un'altra occasione con questo impegno che vedo trasversale e che tocca tutte le forze politiche. Su questo dobbiamo impegnarci per una riforma radicale, come diceva Mannoni e come auspicava l'azione politica del prof. Catte.

Alessandro Ghinami

Componente dell'Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna

Voglio presentarvi le mie credenziali. Ho accettato di venire a parlarvi dei miei ricordi di Peppino perché gli sono stato amico, eravamo amici veri, amici fraterni. Questa amicizia è nata perché per un lungo periodo - quasi quattro anni e mezzo, cinque - abbiamo condiviso praticamente tutto. Stavamo nella stessa Giunta, nello stesso albergo, ci vedevamo la sera per lunghe ed interminabili chiacchierate nella hall dell'albergo dove alloggiavamo, passeggiare lungo la via Roma anch'esse interminabili. Insomma, una vita quasi comune. Eravamo dei soldati, dei milites complementari; in un certo senso - come dicevano i Romani - gravitavamo sotto la stessa tenda, e cioè ci scambiavamo tutti i rapporti, tutte le amicizie, tutte le confidenze. Questo per un aspetto. Ma l'aspetto che ci legò maggiormente fu il fatto che avevamo lo stesso modo di pensare, di fare le cose e di vedere i problemi. In effetti, quando uno pensa e rifiuta le stesse cose, questa è la base di una vera e profonda amicizia. Anche se in un certo senso più che amici eravamo quasi fratelli, dove certamente il ruolo di fratello maggiore per età e per cultura spettava a Peppino e non certo a me.

Quasi ogni mattina salivo al suo Assessorato che stava al 10° piano e scambiavamo idee, informazioni, discutevamo sull'ordine del giorno della Giunta. Praticamente avevamo instaurato un rapporto intimo e cordiale. E debbo dire che proprio in Giunta avevo scoperto un altro aspetto del carattere di Peppino. Egli aveva un carattere abbastanza tranquillo e cordiale, però qualche volta si irrigidiva fino a diventare roccioso nel modo in cui trattava certe persone; capitava anche con il Presidente Del Rio pur essendo un presidente amico e fraterno. Ma dopo questi momenti tornava sereno, tranquillo, comprensivo e disponibile; veniva incontro a tutte le richieste che gli si facevano.

Un altro aspetto che lo caratterizzava era questo: nella provincia di Nuoro vi

era un gruppo di giovani socialisti emergenti che tenevano riunioni da una parte all'altra della Provincia e che lo costringevano a muoversi in continuazione e questo lo stancava parecchio. Però anche lì diventava, dopo averne parlato in maniera seccata, comprensivo e finiva anche per capire il motivo per cui questi giovani intelligenti politici emergenti avevano questo atteggiamento nei suoi confronti. Ma il fatto più grave era che tale atteggiamento gli sottraeva tempo da dedicare alla famiglia e questo è un altro aspetto che io ricordo.

Catte aveva un legame straordinario nei confronti della famiglia. Ricordo la tenerezza, la sollecitudine amorosa con cui parlava della sua consorte e, soprattutto, dei figli. Perché dico questo? Perché poche volte ho potuto trovare delle persone che avessero nei confronti dei familiari questo rapporto di completa e totale dedizione amorosa. E questo fu quello che a un certo punto lo portò ad un crollo fisico e psicologico.

Quando si ammalò la sua bambina - ho praticamente vissuto quelle confidenze che lui mi faceva - non riusciva a darsi pace, a rassegnarsi del fatto che questa bambina, che non aveva conosciuto ancora le dolcezze della vita, fosse stata così duramente colpita dalla sorte. Questa bambina era così graziosa, allegra, simpatica, affettuosa e, quando giocava nella hall dell'albergo "Moderno" senza sapere il male che si portava addosso, stringeva il cuore a tutti e certamente angosciava Peppino. Debbo dire che da quella data Peppino non fu più lo stesso anche perché soffriva dentro di sé, non manifestava all'esterno, se non con gli amici più stretti, il tormento che piano piano lo stava distruggendo. Quando io salivo in Assessorato vedevo che lui continuava a lavorare perché aveva la volontà di non far uscire nessun documento, nessun atto che non avesse vistato, firmato e seguito attentamente. Continuava a lavorare ma quando sollevava i suoi occhi verso di me vedevo che non riusciva a dimenticare il male che affliggeva la sua bambina. Ripeto, si rinchiudeva in se stesso e aveva perso molte delle sue attenzioni verso i problemi. Una stanchezza mortale lo avvolgeva.

Mi sono dilungato a parlare di questi aspetti personali perché mi preme ricordare la nostra grande amicizia. Di alcuni aspetti politici però vorrei parlare, facendo una premessa. Ritengo che il comportamento di Peppino Catte sia stato esemplare da questo punto di vista. Dico esemplare perché era un comportamento che serviva da esempio per i giovani, i quali non seguono sempre le raccomandazioni, le parole, gli inviti che fanno loro i più grandi. Solo qualche volta seguono l'esempio in cui ci sia della correttezza, della giustizia. Questo nostro Paese ha bisogno di un tale esempio. Questo nostro Paese ha bisogno di forza morale, di carattere, di coscienza e di coerenza mentre invece oggi poco c'è. Voglio dirvi alcuni di quelli che erano i suoi modi di pensare e di cui molte volte abbiamo discusso fino a notte tardi.

Peppino dava enorme importanza al primato dell'onestà. Vi sono degli uomini che non sono perfettamente religiosi o non lo sono affatto ma che hanno una concezione religiosa della vita e Peppino era uno di questi. Da questo modo di essere derivava il linguaggio dell'onestà; non era capace di raccontare cose che non fossero vere, di ingannare la gente, di fare promesse che non era in grado di mantenere. Aveva il culto dell'antiretorica, poneva l'attenuazione più che il rigonfiamento delle immagini e questa è onestà. Rifiutava la demagogia che considerava come una corruzione della democrazia, che bisognava in tutti i

modi non seguire. E ancora, un altro punto del suo carattere era il primato del dovere e non solo il dovere in quanto rispetto della legge positiva, ma il dovere in quanto ubbidienza alla legge morale che sta dentro di noi. Aveva, per questo, il coraggio della impopolarità; se doveva dire una cosa vera la diceva senza preoccuparsi. E il rifiuto del conformismo era un'altra sua caratteristica. Aveva la forza d'animo di non mollare specialmente nei momenti più difficili. Ecco, da tutto questo nasceva anche quello che lui riteneva un suo dovere: essere intransigente nei confronti di certi fatti. Intransigenza dovuta a chi vuole dimostrare, anche pagando di persona, che su certe cose non si può transigere ma bisogna rispettare la legge.

Ho parlato finora degli aspetti morali e civili della sua personalità ma vorrei anche accennare ad alcuni aspetti squisitamente politici. Ogni democrazia ha, a mio avviso, un obbligo fondamentale che è quello di chiedere ai propri rappresentanti che cosa essi rappresentano quando rimangono al governo. Credo che per Peppino Catte questo sia stato abbastanza agevole. Credeva fermamente nei valori superiori della libertà, della democrazia, della giustizia sociale. Non è che tra libertà e democrazia ci sia una totale identità; democrazia significa che si rispetta la libertà tenendo presente che si governa dal popolo, per il popolo e con il popolo. Questo è il discorso che bisogna fare oggi giorno: il rispetto assoluto della democrazia. E questi aspetti - libertà, democrazia, giustizia sociale - non si devono intendere uno subordinato all'altro o separati l'uno dall'altro, ma devono essere intesi in maniera congiunta.

Peppino era convinto che governare bene significava saper guardare lontano. Guardare lontano per poter preparare un futuro migliore per i giovani. Questo secondo me è uno degli aspetti che distinguono l'uomo di governo serio dai politicanti che hanno solo il problema di guardare vicino a loro, di preoccuparsi dei loro problemi, di garantirsi in qualunque modo la propria elezione. Questo non era certamente il modo di pensare di Peppino Catte.

Io credo che un altro insegnamento che egli potrebbe dare è quello che la politica non si può limitare a garantire la sopravvivenza dell'uomo politico, del leader, del rappresentante delle organizzazioni politiche, dei dirigenti dei partiti ma deve preoccuparsi, soprattutto, del benessere collettivo e dell'interesse generale. Questo è l'atteggiamento che lui portava. E considerava l'attività politica come una missione che bisognava compiere, che richiedeva totale adesione morale, spirito di sacrificio e dedizione totale.

Ho cercato di illustrare brevemente quelli che sono i miei ricordi, l'esperienza che ho avuto dall'amicizia con Peppino. La sua vita ha avuto molti successi ma anche sconfitte. Sconfitte che molte volte, per uomini come lui, sono altrettante significative vittorie. Debbo dire che, quando lui scomparve, lasciò un grande senso di vuoto. E quando scompare un grande uomo tutti quanti si sentono un po' diminuiti perché quel vuoto è difficilmente colmabile.

Nel mio parlare mi tornano insistentemente alla mente le parole che - in Shakespeare - Marco Antonio pronuncia in memoria di Bruto: "E fu senza macchia la sua vita. E le sue doti erano in lui così profondamente e armoniosamente temperate, che ben avrebbe potuto la Natura ergersi sulla sua tomba e proclamare fiera di sé per tutto il mondo: questo era un uomo".

Maria Teresa Pinna Catte

Ringrazio l'Associazione degli ex consiglieri regionali della Sardegna per questa iniziativa e soprattutto Mariarosa Cardia, che ha introdotto con grande intelligenza i lavori e li ha coordinati con grande equilibrio.

Ringrazio Francesco Mannoni per la sua ampia relazione, Giovanna Cerina, Alessandro Ghinami e Pietro Tandeddu per i loro preziosi contributi e per l'affetto col quale hanno espresso le loro parole. Un grazie particolare, commosso e riconoscente va a Giacomino Zirottu, che ha scritto questo libro non solo con il rigore dello storico ma con affetto. Un grazie all'editore e a tutti voi qui presenti, compagni ed amici di Peppino, per la vostra calorosa partecipazione.

Salvatore Piras

*già Presidente della Provincia di Nuoro
e Segretario regionale dello Sdi*

Non vorrei interrompere il clima - anche sentimentale - che le parole dei relatori hanno rievocato. Tuttavia sento di dover intervenire perché io sono uno di quei giovani, ricordati da Mannoni, che Catte portò dentro il Partito socialista.

Peppino non l'ho conosciuto a Silanus ma a Cagliari, casualmente. Un giorno scesi alla stazione (lui alloggiava all'Hotel Moderno) e iniziai a parlare con questa persona che non conoscevo, si presentò e da lì iniziò una lunga frequentazione. Con lui, finito il lavoro (ero uno studente lavoratore), sotto i portici di via Roma si parlava di politica. Era lui che parlava e, come molti di voi hanno ricordato, faceva una lezione. Fu lui a convincermi a diventare un militante socialista.

Per me non era facile, perché la mia famiglia non era socialista, era una famiglia che, pur non democristiana, votava Giovanni Del Rio. E in più avevo come insegnanti all'Università personaggi di livello nazionale del Partito comunista: Spriano, Procacci, per ricordarne qualcuno. Poi, mi ritrovavo nel posto di lavoro a discutere con Aldo Marica e con Giuseppe Podda che allora dirigevano "Rinascita sarda". Non era facile resistere a tutte queste sollecitazioni. Fu Peppino che mi convinse e mi portò dentro questo impegno e in giro con lui in alcune sezioni del Marghine.

Ricordo ancora due episodi. Io ero consigliere di minoranza. Un giorno, ritornando da Cagliari mi disse: "Mi devi accompagnare a Montresta, i compagni ci aspettano". "A quest'ora?", risposi. Erano le sette di sera, d'inverno. Naturalmente lo accompagnai. La sezione era composta da due persone. Questo episodio lo ricordo perché non solo lui manteneva il rapporto personale con ognuno dei cosiddetti "compagni" (per anni non sono mai riuscito a dargli del tu, lo chiamavo sempre professore), ma perché da poco ho rivisto una di quelle persone, che ricordava ancora con tanto affetto Peppino, si sentiva rappresentato da lui. Questo è uno degli insegnamenti che Catte ci ha lasciato.

Ricordo un altro episodio, legato alla pubblicizzazione del trasporto locale, accaduto lungo i portici di via Roma, vicino al terminale dei pullman dell'Arst.

Catte, Dessanay, Peralda ed altri passeggiavano ed io ero con loro. I pullman, quando passavano vicino ai portici, iniziavano a suonare il clacson facendo un chiasso indiavolato. Fu Sergio Peralda, allora assessore, che riconobbe uno di quegli autisti che li chiamava. Era la dimostrazione dell'affetto e della gioia di queste persone per aver posto fine, anche attraverso l'impegno dei socialisti, alla precarizzazione del lavoro nelle società private di trasporto pubblico locale. Ricordo la contentezza quasi infantile di Peppino per la dimostrazione di affetto da parte degli autisti dell'Arst.

Un ulteriore episodio riguarda la riforma agro-pastorale. Nel 1974 Peppino era assessore ed io consigliere comunale di minoranza. Lo convinsi a far fare all'Ersat, d'ufficio, l'intervento di riforma agro-pastorale a Silanus. Ci fu bocciato in Consiglio comunale e ricordo la grande amarezza di Peppino di fronte a questa vicenda. Tuttavia, andando via la sera, lui disse: "Forse abbiamo sbagliato. Non basta il Consiglio comunale, bisogna convincere i pastori". La cosa la riprendemmo alcuni mesi dopo quando vincemmo le elezioni e quindi l'amministrazione. I pastori formarono una cooperativa e l'intervento si fece. Nel nostro territorio, l'intervento si fece in quei Comuni che lui visitava di più: Silanus, Montresta e Borore, anche se lì c'era l'armata della Dc, che portò a conclusione questo intervento.

Gli insegnamenti di Peppino - come anche voi avete sottolineato - hanno tutt'oggi un loro significato attuale cioè coinvolgere nei processi di cambiamento le persone che ne sono interessate e colpite.

Mi volete dire che cosa resta oggi dell'attività dell'amministrazione regionale, del suo governo? Quando i provvedimenti vengono calati dall'alto, on. Cerina! Badate, io ho partecipato da poco a due assemblee di pastori; una, alla presenza dell'Assessore all'Ambiente e l'altra era un'assemblea autoconvocata. Io non ho mai visto, eppure non è la prima volta che vi partecipo, i pastori così inferociti contro l'Amministrazione regionale. È mai possibile che si mandi in giro l'assessore all'Ambiente per discutere del governo del territorio facendogli presentare dei piani dove ci sono le aziende e si parli di falchi pellegrini e non di pastori? Badate, voi non vi rendete conto di quale malessere si sta determinando dal punto di vista sociale in quella categoria.

Se l'insegnamento di Peppino ha un senso, si va dall'Assessore all'Ambiente a discutere dei piani ambientali e si va insieme all'Assessore all'Agricoltura e si dice che cosa si può fare congiuntamente per rappresentare le due cose distinte. Io lo considero come un insegnamento ancora attuale: mai fare piani sopra la testa delle persone. L'insegnamento di Peppino ci deve ricordare che bisogna discutere con pazienza con le categorie che stanno sul territorio, e quindi, anche se non sono numerosi in termini di quantità, con i pastori. O si risolve questo problema o questo problema determinerà altre fratture, altre questioni, altri rivolgimenti.

Nel ringraziare la presidente Mariarosa Cardia e gli amici che mi hanno dato la parola per ricordare un grande maestro quale era Peppino Catte, rivolgo un appello a chi ancora oggi è impegnato sul fronte